

NOTA ISRIL ON LINE

N° 16 - 2010

**L'ATTIVITA' DELLA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE ED IL PIL:
L'ASSURDO MONDO DELLE
FINZIONI CONTABILI**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'ATTIVITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E IL PIL: L'ASSURDO MONDO DELLE FINZIONI CONTABILI

di Giuseppe Alvaro

*Solo dopo aver preso coscienza del danno
che le cose provocano per quel che sono
si trova il coraggio di cambiarle*

A seguito della presentazione del rapporto elaborato dalla Commissione nominata dal Presidente Sarkozy e coordinata dai due premi Nobel, J.E. Stiglitz e A.Sen, e da J.P.Fitoussi, si è aperto, a livello internazionale, un acceso dibattito sui limiti dei criteri e dei metodi di calcolo del PIL, quindi, sui limiti della validità del PIL nella rappresentazione quantitativa degli accadimenti economici¹.

Nel dibattito, però, è rimasto in ombra il complesso quanto rilevante problema del ruolo e della valutazione dell'attività della Pubblica Amministrazione (P.A.) nella determinazione del PIL. Gli studiosi sanno che si tratta di un argomento su cui non può calare il silenzio, perché la presenza della P.A. nel circuito del reddito, così come definita, trattata e quantificata nell'attuale schema di contabilità nazionale, è, rispetto alla realtà economica di riferimento, un assurdo logico, un non senso.

Per cui, se si vuole procedere nella direzione di costruire un sistema di conti economici nazionale che fornisca quantificazioni più rappresentative della realtà di riferimento, occorre, contestualmente, rielaborare gli attuali criteri e metodi di valutazione dell'attività della P.A. nel computo del PIL.

E' noto che i servizi prodotti dalla P.A. non transitano per il mercato. Quindi, come i beni e servizi che, non transitando per il mercato, non sono computati nel PIL, anche i servizi prodotti dalla P.A., per coerenza formale, non dovrebbero essere computati nel PIL.

La presenza della P.A. è, però, troppo rilevante in tutti e tre i momenti del circuito del reddito (formazione, distribuzione e impieghi delle risorse) per poterla ignorare nella determinazione del PIL². Stante il fatto che i servizi prodotti dalla P.A. non sono scambiati sul mercato, sorge subito la domanda: come e cosa fare per computare nel PIL l'attività della P.A.?

Gli studiosi che, negli anni '50 e '60 parteciparono in sede ONU alla elaborazione del sistema di contabilità nazionale oggi adottato, diedero la risposta ricorrendo ad una convenzione contabile: la P.A. è da trattare come un operatore dalla doppia natura: da una parte, va considerata e trattata come un'impresa che produce solo e soltanto servizi di natura finale e, in quanto tale, con la sua attività contribuisce alla formazione delle risorse; dall'altra, va assimilata all'operatore Famiglie, ossia, all'insieme dei

¹ Per un più ampio esame dei problemi sollevati dal rapporto, cfr: G. Alvaro, *Il PIL: oltre il PIL. E che c'è oltre il PIL?* Nota ISRIL, n. 10, 2010.

² Per un'analisi articolata dell'argomento, cfr. A. Giannone, *Fondamenti di Contabilità Nazionale*, Giuffrè, Milano, 1965, pag. 75 e segg.; G. Alvaro, *L'attività della Pubblica Amministrazione nella valutazione del reddito nazionale ai prezzi di mercato*, Istituto di Statistica Economica dell'Università di Roma La Sapienza, Quaderno n.9, Roma, 1992; G. Alvaro, *Contabilità Nazionale e Statistica Economica*, Cacucci Editore, Bari, III Edizione, 1999, pag. 172 e segg.; pag. 248 e segg.

cittadini, e, in quanto tale, consuma essa stessa l'intero ammontare dei servizi che produce.

Per questo motivo, in contabilità nazionale, tali servizi vengono denominati "consumi pubblici"³.

Non transitando per il mercato, però, i servizi prodotti dalla P.A. non hanno un prezzo di mercato. Di qui, l'altra domanda: come valutarli? Si è convenuto di computarli sulla base dei costi sostenuti dalla stessa P.A. per produrli; ossia, sulla base degli stipendi dei pubblici dipendenti e dei beni e servizi intermedi utilizzati nel processo produttivo.

Ad un primo e affrettato esame balza subito in tutta evidenza che si tratta di definizioni e convenzioni che danno vita ad un contesto operativo illogico, irrealistico. Che senso ha, infatti, ammettere che la P.A. produca servizi come l'istruzione, la sanità, la difesa, l'ordine pubblico e al tempo stesso ritenere che sia la stessa P.A. a "consumare" la produzione di questi servizi?

E' una tesi, questa, insostenibile. Ciascuno di noi, infatti, può toccare con mano che non è così, che i consumi pubblici vengono da noi consumati, come emerge dal fatto che ciascuno di noi, avendo frequentato una scuola pubblica, ha consumato il servizio istruzione; avendo fatto ricorso ad una struttura sanitaria pubblica, ha consumato il servizio sanità; avendo ricevuto da un vigile una multa, ha consumato il servizio ordine pubblico.

Non essendo una tesi sostenibile, i fondatori dell'attuale sistema di contabilità nazionale hanno pensato di uscire dall'*empasse* ricorrendo ad un'altra convenzione: la produzione dei servizi della P.A. solo contabilmente è da considerare consumata dalla P.A., ma nei fatti si deve ritenere consumata dalle famiglie "gratuitamente".

Posto così il problema, sorge subito l'ulteriore domanda: se i servizi della P.A. si ritengono consumati dalle famiglie gratuitamente, perché e a che titolo, per la contabilità nazionale, il cittadino paga le tasse?

La risposta è fornita ricorrendo ad un'altra finzione contabile: le imposte costituiscono un semplice trasferimento unilaterale effettuato dal cittadino e dalle imprese a favore della P.A.

Quanto dire che, stando alla contabilità nazionale, il cittadino e le imprese trasferiscono parte (e che parte!) del proprio reddito alla P.A. per il semplice piacere...di trasferirlo!

Ogni persona di buon senso sa che ciò non è credibile, perché con immediatezza avverte e riconosce che le imposte e tasse le paga e le deve pagare se vuole ricevere in cambio i servizi pubblici.

³ Val la pena qui di ricordare che nel nostro Paese fino ai primi anni '70 veniva utilizzato un modello denominato "Sistema dei conti italiano" che si differenziava da quello standardizzato elaborato in sede ONU, ed oggi universalmente adottato. La differenza era dovuta al diverso modo di trattare e computare l'attività della P.A. Mentre nel modello di contabilità standardizzato, oggi adottato, i servizi prodotti dalla P.A. sono definiti e considerati tutti di natura finale, nel sistema italiano tali servizi venivano suddivisi in due parti: una, costituita dai servizi finali, quindi, fruiti dalle famiglie, quali, ad es., sanità, istruzione ecc.; l'altra, costituita dai servizi intermedi, quindi, utilizzati dalle imprese, quali, ad es., spese per ministeri economici, parte della spesa per la difesa e l'ordine pubblico, ecc. Nella determinazione degli impieghi finali delle risorse prodotte, il sistema italiano dei conti, coerentemente, computava soltanto la parte dei servizi collettivi definiti di natura finale. Cfr. A. Giannone, *Fondamenti* ecc. op. cit. pag.7; G. Alvaro, *Contabilità* ecc., op. cit. pag. 249

Di qui, infine, l'ultima domanda: se le imposte e tasse il cittadino le paga per poter fruire dei servizi collettivi prodotti dalla P.A., perché nello schema di contabilità nazionale non sono registrate in modo e termini tali da poter essere lette e interpretate come corrispettivo dei servizi collettivi consumati dai cittadini?

La risposta è semplice e al tempo stesso quanto mai complessa. Il consumo dei servizi collettivi erogati dalla P.A. inteso come contropartita delle imposte pagate comporta sostanziali modifiche dei criteri e dei metodi di determinazione del PIL, così come oggi definiti e utilizzati nell'ambito del sistema dei conti economici nazionali, da oltre 60 anni adottato nell'ambito dei paesi aderenti all'ONU.

Appare, quindi, evidente che, se confrontati con la realtà, i criteri e i metodi adottati per la valutazione dell'attività della P.A. nel circuito del reddito non reggono. Non reggono e non possono reggere per gli effetti negativi che si generano nel processo di quantificazione e di interpretazione delle grandezze economiche rilevate in contabilità nazionale.

Tra le conseguenze negative generate, quattro sembrano essere quelle su cui appare necessario aprire un dibattito, giacché l'attuale trattamento dell'attività della P.A. nel sistema dei conti economici nazionali:

1. conduce, nella valutazione del PIL ai prezzi di mercato, ad un duplicato, come più avanti verrà dimostrato;
2. considera questo operatore del tutto "estraneo" al circuito del reddito e la sua attività, al di là della espressione quantitativa di pura posta contabile, non presenta alcuna interazione e interdipendenza con il comportamento degli altri soggetti della vita economica, in particolare delle Famiglie e delle Imprese;
3. rende indipendente il consumo dei servizi prodotti dalla P.A. dal prelievo fiscale e parafiscale, cui sono sottoposti le Famiglie e le Imprese;
4. tende a far interpretare l'aumento del prezzo dei beni e servizi causato dall'aumento dell'imposizione fiscale introdotta dalla P.A. per finanziare un aumento del volume dei servizi collettivi sempre come aumento generato da fatti "monetari" e mai come un possibile aumento dovuto all'accresciuta produzione e, quindi, utilizzazione di servizi collettivi.

Non si può negare che si tratta di questioni che rivestono una notevole importanza nello svolgimento e nella comprensione dei fatti economici. Di qui, l'esigenza di approfondire questi aspetti.

Per rendere il più agevole possibile la comprensione dei termini delle varie questioni, senza ledere la generalizzazione delle conclusioni, si è ritenuto opportuno ricorrere ad un semplice esempio per far capire con immediatezza ciò che c'è dietro le convenzioni e le finzioni contabili introdotte in contabilità nazionale. E, così, poter illustrare la interdipendenza di tali questioni e le loro implicazioni sul significato della valutazione dell'attività della P.A. nel circuito del reddito e sulla validità interpretativa della realtà offerta dal modello di contabilità nazionale.

Si supponga⁴ che in un dato anno, il 2004, e in un dato paese, P, ci siano due sole imprese A e B, di cui, la prima, produca 1 pane, che vende ad un prezzo pari a 10 e registri un prodotto lordo pari a 10 e, la seconda, l'impresa B, produca una unità di servizio istruzione che vende al prezzo di 1 e registri un prodotto lordo pari a 1.

Se in tale anno e in tale paese non esiste la P.A., la somma del prodotto lordo delle due imprese, pari a 11, rappresenta sia il PIL al costo dei fattori sia il PIL ai prezzi di mercato.

In un tale contesto la collettività consuma il pane pagandolo al prezzo di 10 e il servizio istruzione al prezzo di 1.

Si supponga, adesso, che nel successivo anno 2005 il volume della produzione e la produttività dell'impresa A rimangano inalterati e che il servizio istruzione non venga più prodotto dall'impresa B, ma venga, alle stesse condizioni, prodotto dalla P.A. e che la P.A. finanzi l'erogazione del servizio introducendo un'imposta indiretta sul pane pari ad 1, il cui prezzo, quindi, si porta da 10 a 11.

In questo nuovo contesto, la collettività consuma il pane pagandolo al prezzo di mercato¹¹. E, pagando il pane al prezzo di 11, la collettività in pratica fruisce anche del servizio istruzione, sempre pari a 1.

In contabilità nazionale la presenza della P.A. richiede la valutazione del PIL sia al costo dei fattori sia ai prezzi di mercato. Per quanto riguarda il PIL al costo dei fattori è facile verificare che, nel 2005, risulta sempre pari a quello registrato nel 2004, cioè pari a 11, perché ottenuto dalla somma del prodotto lordo dell'impresa A, pari a 10, e del prodotto lordo della P.A., pari ad 1.

Il PIL ai prezzi di mercato risulta, invece, uguale a 12, in quanto ottenuto aggiungendo al PIL al costo dei fattori, pari a 11, l'ammontare delle imposte indirette, pari a 1.

Ci sono adesso tutti gli elementi per affrontare e tentare di dare una risposta alle quattro questioni, sopra sollevate.

Nell'esempio illustrato, come facilmente si può rilevare, tra i due anni nulla è mutato in termini di volume di produzione e di produttività, quindi, di beni e servizi prodotti e consumati da parte della collettività. Sono semplicemente mutate le condizioni di prestazione del servizio istruzione: nel 2004, la collettività comprava tale servizio sul mercato ad un prezzo pari ad 1; nel 2005, invece, tale servizio viene erogato dalla P.A. e finanziato attraverso un'imposta indiretta di pari importo.

Se, dunque, nei due anni le quantità di pane e istruzione prodotte e consumate sono rimaste inalterate, sorge subito la domanda: perché il semplice mutamento delle modalità di erogazione e di finanziamento del servizio istruzione conduce nel 2005, rispetto al 2004, ad una valutazione maggiorata del PIL, che passa da un ammontare di 11 ad un ammontare di 12?

⁴ Per evitare inutili complicazioni formali qui si suppone che non ci siano costi intermedi nell'attività produttiva delle due imprese. Per un'analisi formalmente più completa, cfr. G. Alvaro, *L'attività della Pubblica Amministrazione ecc.*, op. cit.

La risposta può essere cercata affrontando la questione da due angolazioni diverse: a) dal lato della collettività (quindi, dal lato dell'operatore Famiglie); b) secondo le convenzioni e i metodi di calcolo alla base dell'attuale sistema di contabilità nazionale.

Se la risposta va cercata esaminando il problema dal lato della collettività, si ha che per il cittadino nulla è cambiato e nulla cambia sul piano sostanziale perché, con un reddito sempre pari a 11, nei due anni consuma le stesse quantità di pane e istruzione. Solo che, nel 2004, comprava sia il pane, pagandolo 10, sia il servizio istruzione, pagandolo 1, mentre, nel 2005, è vero che compra il pane al prezzo maggiorato di 11, ma è anche vero che, comprando il pane al prezzo di 11, compra e consuma anche il servizio istruzione, pagandolo con un'imposta pari a 1.

Dal lato del cittadino, dunque, l'imposizione fiscale introdotta per finanziare l'erogazione del servizio pubblico istruzione e che genera un aumento dei prezzi diviene un'"imposta-prezzo" ed in questa direzione il prezzo di mercato è inteso e deve essere inteso come quel prezzo che permette sia l'acquisto del bene prodotto dal settore privato sia l'acquisto di parte o di tutto il servizio collettivo⁵.

Leggendo in questa chiave i dati dell'esempio, si ha che l'aggiunta delle imposte indirette alla valutazione del PIL al costo dei fattori determina un duplicato che, nell'esempio, è pari ad 1.

Nella sua espressione più generale, il duplicato che si determina nel computo del PIL ai prezzi di mercato è pari all'ammontare delle imposte pagate dai cittadini per acquistare, attraverso l'aumento dei prezzi che le imposte generano, in parte o in tutto i servizi prodotti dalla P.A..

In questa prospettiva, la variazione del prezzo del pane tra i due anni, da 10 a 11, rappresenta non già una variazione causata da fatti monetari, ma una variazione dovuta a fatti quantitativi, in quanto, all'acquisto della stessa quantità di pane del 2004, si registra anche, nel 2005, l'acquisto del servizio pubblico istruzione o, se si vuole, la fruizione del servizio istruzione.

In questo contesto, l'imposizione fiscale non può più essere identificata e, tanto meno, trattata, come trasferimento unilaterale, giacché, con l'imposta che si è tradotta in un aumento del prezzo del pane, il cittadino nei fatti acquista, nel 2005, anche il servizio istruzione che, nel 2004, acquistava direttamente sul mercato. Al tempo stesso, il cittadino avverte che tra l'imposizione fiscale introdotta e i servizi collettivi erogati dalla P.A. esiste un legame stretto, in quanto i servizi collettivi consumati rappresentano in parte o in tutto il corrispettivo di una quota del suo reddito versato alla P.A. sotto forma di imposte.

Vivendo un siffatto legame, il cittadino non può non divenire un attento controllore della piena rispondenza fra quantità e qualità dei servizi erogati dalla P.A. e ammontare del suo reddito prelevato dalla P.A. sotto forma di imposte per finanziare la produzione dei servizi collettivi.

⁵ A. De Viti De Marco, *Principi di economia finanziaria*, Einaudi, Torino, 1934, pag. 84 e segg. Per una più ampia trattazione delle diverse impostazioni del problema degli effetti economici delle imposte, cfr. C. Cosciani, *Istituzioni di Scienza delle finanze*, UTET, Torino, 1961, pag. 314 e segg.

E' un modello, questo, che rende la democrazia più partecipata perché vivo e diretto diviene il legame fra cittadini, potere politico decisionale e attività della P.A.

Se la risposta dell'aumento, tra il 2004 e il 2005, del prezzo del pane da 10 a 11 va cercata secondo le convenzioni, le definizioni e i metodi di calcolo alla base dell'attuale schema di contabilità nazionale, si ottengono altri risultati, che danno luogo a contenuti conoscitivi che non hanno alcun riscontro con la realtà di riferimento. Seguendo, infatti, la logica dello schema di contabilità nazionale si ha che al prezzo di 11 il cittadino nel 2005 non compra più il pane e il servizio istruzione insieme, ma compra **solo e soltanto** il pane che nel 2004 comprava al prezzo di 10. Di qui, la conseguenza: l'aumento del prezzo del pane da 10 a 11 causato dall'imposizione fiscale, introdotta per produrre ed erogare il servizio collettivo istruzione, non viene più a rappresentare un aumento dovuto a variabili di natura quantitativa. Come emerge anche dal fatto che nella rilevazione dell'indice dei prezzi effettuata dagli Istituti di Statistica l'aumento del prezzo del pane è inteso come aumento dovuto solo e soltanto a fatti di natura monetaria. E, così inteso, l'imposizione fiscale in contabilità nazionale viene sempre ad assumere il significato e il contenuto di imposta-taglia, cioè di imposta il cui solo effetto è di decurtare il reddito senza nulla restituire al contribuente né ad altri.

In questa prospettiva, è evidente, si viene a vanificare il legame fra politica fiscale e politica sociale.

Non solo, ma ciò che assume maggiore rilevanza è che, quando l'evento si registra in un sistema economico indicizzato, l'aumento di prezzo del pane da 10 a 11 attiva la richiesta di recuperi salariali e pensionistici per garantire l'invarianza del potere d'acquisto del reddito del cittadino lavoratore o pensionato

Sul piano dei fatti, la conseguenza cui conduce l'adozione in contabilità nazionale di questo modello è che, da un lato, la collettività riceve e utilizza il maggior volume di servizi pubblici e, dall'altro, l'aumento del sistema dei prezzi generato dal maggior prelievo fiscale per il finanziamento di tali servizi viene, più o meno interamente, recuperato grazie all'operante sistema di indicizzazione dei redditi. Evento, questo, che permette al cittadino di disporre di un reddito che tende a lasciare inalterato, in tutto o in parte, il potere d'acquisto nei confronti del consumo privato e, in più, di fruire di una maggiore quantità di servizi pubblici.

E, quando ciò si verifica, non si può negare, si è nel pieno di un modello che vuole assicurare le botte piena e la moglie ubriaca. In quanto, è un modello in cui i servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione sono considerati e trattati in termini aggiuntivi e non sostitutivi di parte del consumo privato. Meglio, e più precisamente: se la indicizzazione copre interamente il potere d'acquisto dei redditi dall'aumento dei prezzi conseguente all'aumento delle imposte introdotte per finanziare la maggiore erogazione di consumi pubblici, il modello considera e tratta l'intero ammontare di questi consumi pubblici aggiuntivo a quello dei consumi privati. Se, invece, la copertura dall'inflazione è pari, per esempio, all'80 per cento, segue che l'80 per cento di questi consumi pubblici è

aggiuntivo ai consumi privati e il rimanente 20 per cento è la parte sostitutiva.

In questa direzione, ogni intervento di tipo keynesiano diviene potenzialmente inflazionistico.

Il funzionamento di un siffatto modello, si ritiene, tende a non stimolare la domanda da parte del cittadino di una quotidiana verifica del legame o, se si vuole, della corrispondenza tra la quantità e la qualità dei servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione, da una parte, e l'ammontare di reddito prelevato sotto forma di imposte per finanziare tali servizi, dall'altra. Mancando tale forma di verifica, il modello dell'imposta-taglia, che l'attuale sistema di contabilità nazionale presuppone, diventa un modello deresponsabilizzante il comportamento sia del cittadino, nella sua qualità di fruitore dei servizi pubblici, sia del politico, nella sua qualità di decisore della loro erogazione. Del cittadino, in quanto tende a ritenersi soddisfatto dell'invarianza del potere d'acquisto del suo reddito, grazie all'operante processo di indicizzazione dei redditi e, quindi, alla possibilità di mantenere invariato il livello del consumo privato e, in più, di poter fruire di una maggiore quantità di servizi pubblici.

Del decisore politico, in quanto viene a godere di una più o meno ampia libertà decisionale, non trovando nel cittadino l'attento e interessato controllore della qualità e della quantità dei servizi pubblici erogati.

La rilevante importanza oggi assunta dalla Pubblica Amministrazione nella gestione delle risorse prodotte dal sistema economico rende necessaria la revisione delle convezioni introdotte in contabilità nazionale per computare la sua attività.

Si può a questo punto osservare che il modello dell'imposta prezzo non possa essere attuato per la pratica impossibilità di elaborare indicatori attendibili per la misurazione della traslazione delle imposte sui prezzi.

E' vero. La scienza delle finanze e la statistica non hanno finora elaborato validi strumenti di quantificazione e, quindi, di analisi. Ciò, però, non può e non deve significare che l'alternativa alla mancanza di strumenti di misurazione debba essere costituita ... da una benda posta davanti agli occhi per non vedere e, quindi, ignorare del tutto quanto nella realtà fattuale accade e quanto ciascuno di noi quotidianamente vive: un'imposta prima o poi, e più o meno interamente, si trasla sul sistema dei prezzi e il loro conseguente aumento per ciascuno di noi rappresenta il costo da sostenere per l'acquisto di una parte o dell'intera quantità dei servizi prodotti dalla P.A.

Peggio ancora, non può e non deve significare che la valutazione dell'attività della P.A. nel circuito del reddito possa ritenersi risolta grazie all'impiego delle assurde finzioni contabili, quali quelle fin qui adottate nel sistema dei conti economici nazionali. E così trovare la giustificazione di poter continuare, con questa documentazione statistica, a fornire analisi econometriche utilizzando gli eleganti, complessi modelli matematici, oggi disponibili, e di poter continuare ad ignorare la non trascurabile circostanza che si tratta di una documentazione statistica non riprodotte la realtà economica e sociale che viviamo, perché ottenuta grazie all'impiego di assurde finzioni contabili. Della cui esistenza si ha consapevolezza, ma che dal sistema dei conti economici non si vogliono rimuovere per i difficili

problemi che occorre affrontare e risolvere, anche di natura politico - sociale perché è...duro, con l'adozione dell'imposta-prezzo, digerire e far digerire che il consumo pubblico, in tutto o in parte, debba essere sostitutivo e non aggiuntivo a quello privato.

Tutte le previsioni indicano che il debito pubblico rispetto al PIL è in sensibile e, forse, insostenibile crescita nei paesi del G-20, che rappresentano l'80 per cento dell'economia mondiale.

Di qui, due conseguenze: da una parte, l'aumento del debito pubblico determina, corrispondentemente, un aumento degli interessi che la P.A. è costretta a pagare per finanziare il suo debito; per cui, nel tempo, si vengono sempre più a ridurre i margini di manovra di governo dell'economia attraverso lo strumento offerto dalla finanza pubblica. Dall'altro, tende a divenire sempre più intenso e invasivo il potere del sistema bancario e, quindi, dei banchieri, sempre convinti di poter contare, per motivi di ordine sociale, sulla benevole e per loro favorevole politica del *too big to fail*.

Sono, queste, le due ganasce della tenaglia che tendono a soffocare l'economia occidentale, che, dall'aggravarsi di questi due squilibri, viene spinta con forza sempre più intensa lungo la spirale del declino.

Per allentare la presa, s'impone l'indebolimento della forza e della resistenza delle due ganasce della tenaglia. Quanto dire, si impone, da un lato, la riforma del sistema bancario e finanziario, in assenza della quale alto è il rischio di registrare nel breve-medio periodo altre crisi, altre bolle, che non sarà più possibile fronteggiare replicando gli elevati aiuti di sostegno, come di recente avvenuto, per le precarie condizioni della finanza pubblica. E, dall'altro, si impone l'inversione dell'attuale, crescente tendenza all'aumento del rapporto debito pubblico-pil, che, per essere realizzata, richiede l'adozione di una vasta e complessa varietà di misure di politica economica. La cui efficacia diviene tanto più stringente quanto più le misure sono espressione di una rappresentazione quantitativa del sistema economico e, quindi, dell'attività della P.A. pienamente rispecchiante la realtà di riferimento.

La revisione, qui proposta, dei criteri e dei metodi di valutazione dell'attività della P.A. in contabilità nazionale certamente si muove in questa direzione, perché permette, se attuata, di approfondire e quantificare il complesso legame esistente fra imposizione fiscale, produzione di servizi da parte della P.A. e relativi consumi da parte delle famiglie e delle imprese. Ossia, permette di analizzare il legame fra cittadino, imprese e Stato, il cui corretto operare sintetizza e nel contempo esplicita la validità e la tenuta di una democrazia.

In una precedente nota ISRIL⁶ ci si è soffermati sulla necessità di andare oltre il PIL; quindi, di andare oltre il mercato, di cui il PIL vuol essere la rappresentazione quantitativa. Oltre il PIL c'è la Società, la quale si sorregge, vive e opera grazie alla produzione e al consumo di beni e servizi *market* e *non market*, tra loro integrati, interagenti e vicendevolmente condizionantisi.

⁶ Cfr. nota 1

L'equilibrio di tali aspetti e, più in generale, della vita della Società è garantito, nel suo profilo evolutivo, dalla presenza della P.A. nelle varie fasi del circuito del reddito; ossia, nella fase della produzione di risorse, grazie all'offerta di servizi collettivi, ed in quelle della distribuzione e degli impieghi delle risorse prodotte, attraverso l'attuazione del modello impositivo adottato.

Il passaggio dal governo del mercato al governo della Società richiede una descrizione statistico-quantitativa della realtà non più riferita alle attività del solo mercato, ma della realtà più ampia e complessa che la Società esprime. Della realtà, cioè, nella quale vengono prodotti e impiegati sia i beni e servizi scambiati sul mercato sia i beni e servizi che non transitano per il mercato; della realtà che nella natura e nell'intensità del legame tra imprese, famiglie e P.A. trova nel tempo i suoi mutevoli equilibri politici, economici, sociali.

Per poter disporre di una siffatta informazione statistica bisogna, come prima e ineludibile condizione, uscire dall'assurdo mondo delle finzioni contabili operanti nell'attuale schema di contabilità nazionale, le quali, val la pena di ricordarlo, non hanno mai espresso e tanto meno possono esprimere oggi un carattere distintivo e qualificante di una democrazia viva e partecipata. Anzi...

Una democrazia è tanto più solida e partecipata quanto minore risulta il numero dei suoi cittadini portati a credere che la funzione della Pubblica Amministrazione sia quella di permettere a ciascuno di poter vivere a carico della collettività.

beppealvaro@interfree.it